

IL FATTO Le foto esclusive del summit al Cara di Mineo con uno dei più feroci sfruttatori dei migranti

Trattativa segreta

*Un incontro tra il trafficante di uomini Bija e 007 italiani in Sicilia nel 2017
È il boss libico nel mirino dell'Onu. Ancora fra i capi della Guardia costiera*

NELLO SCAVO

Quando il minibus coi vetri oscurati entra nel Cara di Mineo, solo in pochi conoscono la composizione della misteriosa delegazione da Tripoli. È l'11 maggio 2017. L'Italia sta negoziando con le autorità libiche il blocco delle partenze di profughi e migranti. Oggi sappiamo che quel giorno, senza lasciare traccia nei registri d'ingresso, alla riunione partecipò anche Abd al-Rahman al-Milad, il famigerato Bija.

Le numerose immagini ottenute da "Avvenire" attraverso una fonte ufficiale, documentano quella mattinata rimasta nel segreto. Accusato dall'Onu di essere uno dei più efferati trafficanti di uomini in Libia, padrone della vita e della morte nei campi di prigionia, sospettato di aver fatto affogare decine di persone, ritenuto a capo di una cupola mafiosa ramificata nell'area di Zawyah, aveva ottenuto un lasciapassare per entrare nel nostro Paese e venire accompagnato dalle autorità a studiare «il modello Mineo». Accordi indicibili che proseguono anche adesso.



Primopiano a pagina 5

La riunione dell'11 maggio 2017, nel Cara di Mineo. Nel tondo, il trafficante detto Bija



A sinistra: l'incontro di Mineo del maggio 2017 cui prese parte il trafficante libico Bija, nell'immagine grande sotto. A destra: la motovedetta dello scafista che recupera il motore di un gommone per altre operazioni



Dalla Libia a Mineo Il negoziato segreto tra l'Italia e il boss



Le foto dell'incontro nel 2017 tra il numero uno dei trafficanti, Bija, e delegati inviati dal governo

NELLO SCAVO

Quando il minibus coi vetri oscurati entra nel Cara di Mineo, solo in pochi conoscono la composizione della misteriosa delegazione da Tripoli. È l'11 maggio 2017. L'Italia sta negoziando con le autorità libiche il blocco delle partenze di profughi e migranti. Oggi sappiamo che quel giorno, senza lasciare traccia nei registri d'ingresso, alla riunione partecipò anche Abd al-Rahman al-Milad, il famigerato Bija.

Le numerose immagini ottenute da *Avvenire* attraverso una fonte ufficiale, documentano quella mattinata rimasta nel segreto. Accusato dall'Onu di essere uno dei più efferati trafficanti di uomini in Libia, padrone della vita e della morte nei campi di prigionia, autore di sparatorie in mare, sospettato di aver fatto affogare decine di persone, ritenuto a capo di una vera cupola mafiosa ramificata in ogni settore politico ed economico dell'area di Zawyah, aveva ottenuto un lasciapassare per entrare nel nostro Paese e venire accompagnato dalle autorità italiane a studiare «il mo-

dello Mineo», da dove in questi anni sono passati oltre 30mila migranti. Accordi indicibili che proseguono anche adesso, nonostante le reiterate denunce delle Nazioni Unite.

All'incontro, partecipavano anche delegati nordafricani di alcune agenzie umanitarie internazionali, probabilmente ignari di trovarsi seduti a fianco di un signore della guerra dedito alle peggiori violazioni dei diritti umani. Non deve essere un caso se, pochi giorni dopo, le Nazioni Unite in un durissimo rapporto del Consiglio di sicurezza denunciavano: «Abd al-Rahman Milad (alias Bija) e altri membri della Guardia costiera sono direttamente coinvolti nell'affondamento di imbarcazioni migranti utilizzando armi da fuoco». Si chiede il congelamento dei beni e il divieto di viaggio di Bija al di fuori della Libia. Nel dossier quel nome viene citato per sei

volte: «E il capo del ramo di Zawiyah della Guardia costiera. Ha ottenuto questa posizione grazie al supporto di Mohammad Koshlaf e Walid Koshlaf». Questi erano a capo della "Petroleum Facilities Guard", controllavano la locale raffineria disponendo di una milizia di almeno duemila uomini.

Sembra impossibile che le autorità italiane non sapessero chi era l'uomo seduto al tavolo dello strano convegno. Diversi mesi prima del suo arrivo in Italia, Bija era finito nel mirino di una raffica di inchieste giornalistiche e investigazioni internazionali. Il 14 febbraio 2017 *The Times* diffonde un video nel quale si vede un uomo in divisa mimetica picchiare selvaggiamente un gruppo di migranti su un gommone. Ripreso di spalle, il miliziano appare con una menomazione alla mano destra. Proprio come Bija, che durante i combattimenti anti Gheddafi del 2011 aveva perso alcune dita. Il 20 febbraio la giornalista italiana Nancy Porsia pubblica un approfondito reportage in inglese per *Trt World*, proseguendo un'inchiesta apparsa già il 6

gennaio in italiano su *The Post Internazionale*, nel quale spiega che «Bija lavora sotto la protezione di Al Qasseb, *nom de guerre* di Mohamed Khushlaf, che è a capo del dipartimento di sicurezza della raffineria di Zawiyah. Supportato da suo cugino e avvocato Walid Khushlaf, Al Qasseb esercita il controllo totale sulla raffineria e sul porto di Zawiyah. I cugini Khushlaf fanno parte della potente tribù Abu Hamyra, così come Al Bija». Poi arriveranno articoli pubblicati da *Il Messaggero*, *Il Mattino*, *la Repubblica* e *l'Espresso*. L'anno prima, siamo nel 2016, erano stati anche *Panorama* e *Il Giornale* a indicare Abdou Rahman quale uomo chiave del traffico di esseri umani. Numerose e ininterrotte da anni sono le inchieste di Francesca Mannocchi per *l'Espresso* e svariati altri media, di Sergio Scandura per *Radio Radicale*, oltre che di alcune tra le principali testate del mondo. Nonostante la grande mole di informazioni, Bija viene accompagnato in Italia e presentato come «uno dei comandanti della Guardia costiera della Libia», racconta una fonte ufficiale presente al meeting di Mineo. Quel giorno però accade un imprevisto. Un migrante libico ospitato nel Cara finisce per errore nei pressi del prefabbricato dove erano attesi Bija, alcuni delegati del premier Serraj e del Ministero dell'Interno tripolino. Quando dal minibus di una azienda di servizi turistici della provincia di Catania sbarcano i libici (almeno sei), l'immigrato si allontana spa-

ventato: «Mafia Libia, Mafia Libia», dice in italiano.

Le immagini che oggi pubblichiamo parzialmente per proteggere l'identità di diversi funzionari italiani presenti a vario titolo, mostrano Abdou Rahman seduto accanto a due suoi connazionali, un uomo e una donna. Ascolta senza mai proferire parola. Prende nota e ogni tanto fa cenno all'emissario del ministro dell'Interno del governo riconosciuto di intervenire. I libici fanno domande precise: «Quanto vi paga il governo italiano per ospitare ogni migrante qui? Quanto costa annualmente il Cara di Mineo». Poi, racconta la fonte di *Avvenire*, in modo neanche troppo diplomatico «fanno capire che in fondo il "modello Mineo" si può esportare in Libia e che l'Italia potrebbe finanziare la realizzazione di strutture per migranti in tutto il Paese, risparmiandosi denaro e problemi». Da lì a poco parte l'assedio alle Onge vengono annunciati interventi dell'Italia e dell'Europa per aprire campi di raccolta nel Paese nordafricano.

In realtà, ha spiegato l'inviato del Tg1 Amedeo Ricucci nel corso di uno speciale mandato in onda dopo essersi recato di persona a Zawiyah per intervistare proprio Bija appena dopo il viaggio in Sicilia, «è come se giocassero a guardie e ladri, ma in salsa libica: con i ruoli degli uni e degli altri che si invertono di continuo a seconda delle convenienze».

La trattativa deve essere anda-

ta a vantaggio dei trafficanti, se Bija è ancora in servizio. E anche i governi che si sono susseguiti hanno continuato a sostenere indirettamente ma consapevolmente le attività dei boss libici. Diversi testimoni in indagini penali «hanno dichiarato – si legge nei report dell'Onu – di essere stati prelevati in mare da uomini armati su una nave della Guardia costiera chiamata Tallil (usata da Bija, ndr) e portati al centro di detenzione di al-Nasr, dove secondo quanto riferito sarebbero stati detenuti in condizioni brutali e sottoposti a torture».

Queste informazioni hanno avuto un inatteso riscontro proprio nei giorni scorsi. Mentre gli investigatori di Agrigento e Palermo indagavano per arrestate i tre presunti torturatori camuffati tra i migranti dell'hotspot di Messina, alcune delle vittime hanno raccontato che a decidere chi imbarcare sui gommoni era «un uomo libico, forse di nome "Bingi" (fonetico), al quale mancavano due falangi della mano destra».

Secondo un altro migrante l'uomo era soprannominato "Bengi", e «si occupava di trasferire i migranti sulla spiaggia; era lui, che alla fine, decideva chi doveva imbarcarsi; egli era uno violento ed era armato; tutti avevamo timore di lui». Quando gli chiedono se qualche volta avesse sentito il suo vero nome, il migrante risponde con sicurezza: «Lo chiamavano Abdou Rahman».

(1-Continua)

Il suo vero nome è Abd al-Rahman al-Milad ed è a capo di una cupola mafiosa nell'area di Zawiyah: è sospettato di aver fatto annegare decine di persone in mare

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe

1

11 maggio 2017: il vertice

Una delegazione libica arriva in Sicilia per una serie di incontri riservati. Tra essi, oltre a Bija, anche rappresentanti del governo di Tripoli. Alle 11 il gruppo fa ingresso nel Cara di Mineo per un meeting sulla gestione del centro. Nel corso della riunione ricorre ripetutamente la richiesta di denaro per aprire analoghe strutture in Libia.

2

1 giugno 2017: l'accusa dell'Onu

Da New York il Consiglio di sicurezza diffonde un rapporto nel quale identifica Bija tra i principali trafficanti di esseri umani travestiti da "guardacoste". In particolare vengono documentati i legami pericolosi tra Bija e varie milizie. Fino a chiedere il blocco dei suoi beni e il divieto di espatrio.

3

1 agosto 2017: codice di condotta

Il governo Gentiloni vara un giro di vite sui soccorsi in mare attraverso il ministro dell'Interno Marco Minniti, che ridimensiona l'operatività delle navi umanitarie. In precedenza, erano state avviate alcune inchieste

giudiziarie su presunti accordi tra scafisti e Ong, puntualmente archiviate nei mesi scorsi.

4

20 settembre 2019 Presi 3 aguzzini

Le indagini della Procura di Agrigento e Palermo permettono di individuare tre torturatori di Zawyah, vicini a Bija, fuggiti in Italia e finiti nell'hotspot di Messina.

Durante la riunione che documentiamo, Bija ascolta senza mai proferire parola. La domanda dei suoi connazionali è una sola: «Quanto paga il governo italiano per ospitare i migranti?»

IL CASO

È l'11 maggio di due anni fa. L'Italia sta discutendo con Tripoli il blocco delle partenze dei migranti. Quel giorno, a fari spenti, arriva in Sicilia il re dei trafficanti, ancora oggi a libro paga di Roma e Ue

